

Segue dalla prima

L'interesse che ha suscitato in me la lettura del libro di Antonio Cantaro (*Europa sovrana*, edizioni Dedalo) deriva in sostanza dal fatto che la risposta alla domanda cruciale di Amato non viene ricercata nei deficit e nelle incongruenze della costruzione giuridico-istituzionale (che pure esistono e sono gravi) ma nel problema di fondo che è già stato posto da altri e su cui molto hanno scritto grandi intellettuali come Habermas. È il problema della difficile creazione di un nuovo attore politico che sia realmente sovrano a livello mondiale: e sovrano in quanto capace di una sua lettura del mondo globale e quindi di un disegno politico corrispondente al bisogno di un nuovo ordine mondiale.

A me sembra questo il tema che ormai dovrebbe essere posto al centro del suo pensare da parte di una Sinistra che voglia tornare ad incontrare le menti, le passioni, le speranze e anche le nuove responsabilità che sempre più graveranno sulle spalle delle generazioni più giovani. Non si tratta solo dell'economia e del ruolo dell'euro e della sua sfida al dollaro. Si tratta della necessità di cominciare a dare una risposta a quella sorta di grande vuoto di governo creato non dalla globalizzazione, in sé ma dal modo come essa è stata guidata finora, cioè essenzialmente per via mercati finanziari e da parte di quel mondo chiuso e sempre più oligarchico che è diventato il padrone del mondo. Dopotutto, è in ciò che consiste la necessità storica dell'Europa e la possibilità per essa di darsi non solo una Costituzione formale ma un mito politico. In sostanza, nel fatto che essendo di fatto evaporati i poteri e i diritti democratici storicamente organizzati sulla base del vecchio Stato nazionale diventa necessario - «storicamente necessario» - che di ciò (della costruzione di una nuova democrazia post-statale) si faccia carico un nuovo attore globale. Ma di qui anche molti interrogativi. L'Europa ha la coscienza di ciò? E, soprattutto, esistono

Risolvere l'Europa esclusivamente nell'Occidente significa svilire la sua vocazione a entrare in relazione con gli altri

Dopo tante chiacchiere sul riformismo ecco il vero compito dei riformisti seri: organizzare e unire culture, visioni, partiti

# Un trattato non ci porta lontano

ALFREDO REICHLIN

nel suo seno forze reali che vogliono giocare questa partita anche a costo di scontrarsi con la spinta americana a trovare la risposta in un altro tipo di ordine, quello imperiale? Dopo tante chiacchiere sul riformismo ecco il vero compito dei riformisti seri: organizzare ed unire all'interno dell'Europa visioni, culture, passioni politiche, partiti. E dico partiti, cioè luoghi dove si formano passioni, disegni strategici, classi dirigenti e non solo tecnici ed esperti. Ciò che mi è più piaciuto del libro di Cantaro è che esso mi ha fatto intravedere una risposta al grande quesito che mi assilla da tempo: dopo il Novecento e dopo le condizioni che resero allora la Sinistra «storicamente necessaria», si stanno creando nel nuovo mondo globale le condizioni per uscire da questa lunga crisi e ritrovare qui le ragioni di una nuova Sinistra «storicamente necessaria»? Una Sinistra che non sia più il residuo di quella nata e vissuta nella Storia europea del Novecento e del suo industrialismo.

Con la caduta del muro di Berlino e con la fine della divisione del mondo in due blocchi noi siamo stati posti di fronte ad un problema assolutamente inedito, il quale consiste nella riscoperta che quella che si chiamava l'Europa occidentale è solo una parte dell'Europa, la quale non sta più nei confini politici definiti dalla guerra fredda. È tempo insomma, di prendere atto che è finita quella identità politica che si era formata nel secondo dopoguerra, con la conseguenza che se l'Europa, oggi, vuol dare una reale base identitaria alla sua nuova Costi-

tuzione non può immaginare se stessa solo come l'Occidente, contro l'Oriente, né tantomeno come quella Entità a cui spetterebbe la missione di dirigere il mondo in quanto lo «euro-pezza» (il «fardello dell'uomo bianco»). Di qui il problema delicatissimo del rapporto con gli Stati Uniti. Sarebbe un tragico errore infilarsi nel vicolo cieco di scontri e rivalità, certamente velleitari, sicuramente perdenti, tali, in ogni caso, da rendere il mondo ancora meno sicuro e meno governabile. La risposta non sta qui. Sta davvero nello sforzo di elaborazione un nuovo pensiero storico-politico. Il quale parta - ripeto - dalla consapevolezza che l'Occidente non è più quello hegeliano dell'europeizzazione del mondo. Ma, se è così, tanto meno il problema del mondo è quello della sua americanizzazione, cioè dell'americanizzazione come forma di civiltà superiore e contrapposta alle altre civiltà, che è poi la tesi del neo conservatori e che Huntington esprime così: «se storicamente la civiltà occidentale ha corrisposto alla civiltà europea, nell'era moderna

essa corrisponde, invece, alla civiltà americana o nordatlantica». Il che significa, in buona sostanza, ridurre il vecchio continente al ruolo di periferia atlantica dell'impero, e quindi ad un soggetto politico a sovranità limitata. Così io ritorno al dubbio di Amato: stiamo varando una Costituzione o un ennesimo trattato? Una cosa è certa: risolvere l'Europa esclusivamente nell'Occidente significa continuare a svilire la sua singolare vocazione ad entrare in relazione con altri spazi geopolitici, geoeconomici, geoculturali, e a farsi riconoscere come tale, non solo come Occidente ma come Europa.

Il rapporto con l'America: questo è il problema più delicato e difficile. E lo è anche perché comporta una lotta politica e ideale all'interno dell'Europa, tra le forze politiche e sociali che la costituiscono. Le proteste contro Bush non bastano. È arrivato il tempo per la Sinistra di governo di misurarsi con la vera Destra europea, cioè con quella parte delle classi dirigenti che tendono ad accettare il disegno imperiale

americano con gli argomenti del realismo politico. I quali argomenti non sono inconsistenti perché la minaccia del terrorismo esiste e non si può governare il mondo e rispondere alle nuove sfide sulla base della sovranità assoluta e inviolabile di quasi 200 Stati, molti dei quali sono nelle mani di avventurieri. E tuttavia, dove si va dislocando il potere all'interno dell'America e dell'Occidente? Quale minaccia rappresenta per una democrazia degna di questo nome il fatto che il potere è sempre più nelle mani di una oligarchia, la quale non è mai stata così chiusa, così arrogante e anche così ricca e così potente? Sono di questi giorni le riflessioni di un grande borghese come Guido Rossi. Non credo che si tratti di fascismo alle porte o di processi irreversibili. Tuttavia è bene non essere troppo «realisti» e non chiudere gli occhi di fronte a personaggi come Aznar e Berlusconi che esprimono la voglia della destra europea di integrarsi in questa sorta di oligarchia mondiale.

Capisco le critiche alla Convenzione di Prodi e di Napolitano. Le condivido. Ma la grande forza della costruzione europea, la sua - per così dire - «necessità storica» sta nel fatto che essa è la risposta alla crisi della cosiddetta territorialità e quindi alla crisi di quell'insieme di diritti, di poteri democratici, di garanzie, di sovranità cresciuti con la formazione dello Stato nazionale e garantiti dalle sue istituzioni. L'Europa non ha le armi ma è, potenzialmente almeno, un modello politico e democratico più forte di quello imperiale. È l'esempio di un nuovo tipo

di comunità politica, una comunità soprannazionale che non toglie spazio alle identità nazionali ma, anzi, le garantisce in quanto fornisce loro quegli strumenti più forti per rispondere a sfide e problemi globali.

Del resto, è questo il senso del pensiero di quanti come Habermas si sono sforzati di fuoriuscire dal dilemma tra legalità e legittimità, tra sovranità e legittimità, tra sovranità e sovranità popolare, deducendo la possibilità di una Costituzione europea di tipo federale dalla sua necessità nell'epoca della globalizzazione. E ciò in quanto se gli Stati nazionali europei vogliono conservare le loro conquiste civili e sociali minacciate dal regime economico mondiale dominante, devono «giungere a qualche nuova forma di regolazione mondiale e devono sottoporre ad una qualche forma di disciplina comune in funzione del fatto che mentre l'integrazione soprannazionale non sostituisce le comunità politiche esistenti (locali, regionali, nazionali) tuttavia le include in una inedita comunità politica la quale dà a ciascuno quelle capacità di incidere sui problemi globali (dalla moneta, alla politica estera, ai grandi investimenti strutturali) che da solo non è in grado di fronteggiare.

Ecco, dunque, l'Europa. Ed ecco il nostro destino come Sinistra. È il destino stesso della Sinistra che dipende dalla nascita di questa nuova potenza «mite», fondata sui valori umanistici della libertà, della solidarietà, del rispetto della diversità di lingua, cultura e tradizioni altrui. Ma non per questo debole e poco risoluta. Perché il suo ruolo è quello di scagliarsi «contro qualsiasi forma di violenza, di terrorismo, di fanatismo, senza chiudere gli occhi di fronte alle ingiustizie stridenti ovunque nel mondo. Sono parole del documento di Lacken. Una potenza che intende modificare i rapporti nel mondo, in modo tale che non solo i paesi ricchi, bensì anche quelli poveri possano trarne benefici. Una potenza che vuole iscrivere la mondializzazione entro un quadro etico, in altri termini, calarla in un contesto di solidarietà e di sviluppo sostenibile».

## solidarietà a Ilda Boccassini

In un momento così delicato per le istituzioni democratiche la Presidenza della Fondazione Caponnetto esprime solidarietà, stima e affetto al magistrato Ilda Boccassini impegnato duramente nel proprio lavoro con onestà e rigore.

Elisabetta Caponnetto  
Salvatore Calleri

il caso Montanelli

# Un falso storico. Piccolo, ma sempre falso

LUIGI MANCONI

Il primo e incontestabile punto è questo: dalla prima pagina del *Corriere della Sera* del 3 giugno 1977, il nome di Indro Montanelli non venne affatto cancellato. Al contrario. Ora, dal momento che Pierluigi Battista mi definisce «solitamente misurato e cortese» (*La Stampa* di lunedì scorso), in maniera misurata e cortese risponderò alle sue critiche: ma misura e cortesia non possono indurmi a tacere di una bugia quando una bugia viene detta. E ridetta e ripetuta, fino a diventare luogo comune, tic linguistico, pregiudizio sedimentato e incontestato: e a produrre conseguenze di un certo significato. Dunque, se si ritorna ancora sull'argomento, non è per incontinentenza o vocazione alla rissa: ma perché la questione ha una sua rilevanza, appunto, storica e politica.

Il contenzioso riguarda la prima pagina del *Corriere della Sera* del 3 giugno 1977, all'indomani dell'attentato delle Brigate Rosse contro Indro Montanelli. Da decenni si sostiene che, da quella prima pagina, venne «cancellato» il nome del grande giornalista, che aveva abbandonato il *Corriere* perché non si riconosceva più nella sua linea politica: e se ne ricava una copiosa favolistica su un *Corriere della Sera* che sarebbe stato egemonizzato dai comunisti e omertoso verso le Brigate Rosse. A conferma di quella «vergogna», in particolare nelle ultime settimane, mi è capitato di leggere almeno cinque volte (non esagero) la seguente frase: «Il *Corriere* titolo: «Ferito un giornalista» (con tanto di virgolette, a segnalare una citazione presentata come testuale). Non è affatto vero. Il *Corriere* non titolò affatto così. Ho ricostruito quella vicenda sull'*Unità* di giovedì 12 giugno, argomentando come quella prima pagina del *Corriere* fosse, in realtà, completamente diversa dalla caricatura che oggi viene fatta circolare. E, infatti, nel titolo si dava conto, insieme, dell'attentato contro Montanelli, di quello contro il vicedirettore del *Secolo XIX* (di cui non si era fatto in tempo a dare notizia nell'edizione del giorno precedente) e di quelli («minori») contro due cronisti di *La Nazione*. Ecco, il titolo: «I giornalisti nuovo bersaglio della violenza / Le Brigate Rosse rivendicano gli attentati». Ed ecco il sommario: «Mercoledì notte a Genova sette colpi di rivoltella al vicedirettore del *Secolo XIX*, Vittorio Bruno - Ieri mattina a Milano agguato a Indro Montanelli». Scelta opinabile (praticamente identica, peraltro, a quella compiuta da *La Stampa*), ma il cui senso viene inequivocabilmente chiarito da due corpi elementari di quella stessa prima pagina. Due elementi che non si prestano ad alcuna lettura ambigua o, anche solo, meno che limpidissima: un editoriale non firmato (e, dunque, attribuibile al direttore), in cui si scrive del «coraggio (...) più volte mostrato da Montanelli lungo tutta una vita» e si afferma «la convinzione che un destino di libertà ci unisce»; e, poi, una lunga intervista (che occupa un sesto dell'intera prima



Le prime pagine del *Corriere della Sera* e de *La Stampa* del 3 Giugno 1977. Come si vede, la scelta giornalistica è pressoché identica

pagina), a firma di Enzo Biagi. Beh, quanto a strategie di «occultamento» e a tecniche di «cancellazione», ne abbiamo visto di più efficaci; e quanto a «censure», ne ricordo di più callide. Eppure, da vent'anni la tesi della «rimozione» nei confronti di Montanelli e in odio alle sue scelte, viene ripetuta, arricchita di dettagli (alcuni tetri: come il fatto che si sarebbe «brindato» alla notizia dell'attentato), trasformata in un dato di realtà inconfutabile. Mentre si tratta di un falso storico. Piccolo, ma sempre falso. Perché, allora, Battista se la prende tanto? Perché a quella mitografia, buon ultimo, ha dato il suo contributo. Quando ho consegnato il mio articolo all'*Unità*, ignoravo che, appena qualche giorno prima, Battista aveva scritto testualmente: «nel titolo del *Corriere* si accennò a un "giornalista" senza menzionarne le generalità» (anche qui, le virgolette...). Un piccolo falso, appunto: come quello di affermare che «tutti, ma proprio tutti i giornali "misero" il nome di Montanelli nel titolo» (non lo fece, guarda un po', il giornale sul quale scrive battista, *La Stampa*). Ma basta correggersi e promettere di non farlo più. Mica c'è bisogno di fare tanta caciera.

## Il testo di Battista

Indro non c'era. A Luigi Manconi, solitamente misurato e cortese, deve essere sfuggita la penna di mano. Su *l'Unità* scrive un articolo adirato per denunciare quello che definisce «un falso storico» (e di conseguenza una cupa «narrazione mitologica»), secondo il quale il *Corriere della Sera* di Piero Ottone non avrebbe messo il nome di Indro Montanelli nel titolo quando quest'ultimo venne gambizzato dalle Br. Il concitato Manconi non si trattiene: «Caricatura non ironicamente deformante, ma irresponsabilmente manipolatoria», «ricostruzione-fiction». E ancora, in un crescendo di indignazione: «Uso pubblico delle storielle», «favolistica» e non «storiografica» dove i protagonisti non sono Rosario Romeo e Renzo De Felice: sono Charles Perrault e i fratelli Grimm». Che foga, che sdegno, che fremiti. «Io l'ho visto», denuncia Manconi: «Io, quel titolo del *Corriere della Sera* sono andato a verificarlo con i miei occhi». E che titolo ha visto con i suoi occhi il furioso Manconi? Questo: «I giornalisti nuovo bersaglio della violenza - Le Br rivendicano gli attentati». Ah: c'è il titolo, ma non c'è il nome di Montanelli, che compare nel sommario e poi nel testo dell'articolo (ci mancherebbe altro). Ma non nel titolo. Dunque: c'era il nome di Montanelli nel titolo? No. C'era il nome di Montanelli nei titoli di tutti i giornali di quel giorno tranne il *Corriere della Sera*? C'era. Era una favola il ricordo dell'assenza del nome di Montanelli dal titolo del *Corriere* di Ottone? Non era una favola, era un ricordo vero. Giustamente Manconi sostiene che il *Corriere* (a differenza di tutti, ma proprio di tutti i giornali) scelse di mettere in luce la simultaneità di un altro attentato a un giornalista, Vittorio Bruno e dunque di parlare di «giornalisti» e non di «quel» giornalista in particolare, chiamato Indro Montanelli. Scelta discutibile, sebbene solitaria. Resta il fatto che il nome di Montanelli nel titolo non c'era. Non c'era. Non c'era. Perché adirarsi? E chi crede alle (proprie) favole? Pierluigi Battista (pubblicato su *La Stampa* di Lunedì 16 Giugno)

<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> Furio Colombo <b>CONDIRETTORE</b> Antonio Padellaro <b>VICE DIRETTORI</b> Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line) <b>REDATTORI CAPO</b> Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini <b>ART DIRECTOR</b> Fabio Ferrari <b>PROGETTO GRAFICO</b> Mara Scanavino		<b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> <b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano		Per la pubblicità su <i>l'Unità</i> <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	La tiratura de <i>l'Unità</i> del 19 giugno è stata di 142.747 copie